

Prefazione

L'ultima parola

Non può esistere una monografia definitiva su qualsiasi artista, e a mio avviso è sicuramente una fortuna che la porta della ricerca non si chiuda mai completamente. Col passare del tempo, ci saranno sempre nuovi contributi da apportare e possibilmente anche opere inedite da discutere (una delle gioie dello studio dell'arte del Rinascimento italiano è il fatto che continuamente sempre ad emergere novità di questo tipo). Comunque, grazie agli sforzi di Luca Gabrielli e Marina Botteri, si può mettere in dubbio che vi sia ancora molto da aggiungere a questo immenso e informatissimo libro; e forse la mia vera responsabilità in questo contesto è sottolineare la particolarità del profilo di Marcello Fogolino, insistendo in modo speciale sul paradosso della sua carriera per lo più provinciale ma, nello stesso tempo, stranamente in gamba.

Fogolino non lavora quasi mai in un vero centro artistico. È innegabile che dopo il suo inizio a Vicenza egli passi un lungo periodo – con ogni probabilità dal 1510 al 1518, se crediamo alle sue stesse parole – a Venezia, ma questi anni non rappresentano il culmine della sua attività e, almeno dalla prospettiva di oggi, Fogolino non lascia nella Serenissima né tracce documentarie né dipinti. Per il resto, egli si muove per quasi un decennio fra Veneto, Friuli e principato di Trento, fra il 1519 e il 1527, per passare poi a Trento, dove si stabilisce almeno fino alla metà degli anni cinquanta, trasformandosi da pittore di dipinti religiosi – e notevolmente di pale d'altare – in un grande decoratore ad affresco agli ordini del principe vescovo Bernardo Cles e del suo successore Cristoforo Madruzzo. Dagli anni cinquanta non se ne ha più alcuna traccia sicura; ma ovviamente per un britannico l'idea della sua possibile identità con il pittore italiano di nome 'Marcello', documentato all'epoca al servizio del cardinale Reginald Pole, e così di un'eventuale sua fine a Londra, è una prospettiva a cui non è facile resistere.

Il punto fondamentale è che abitare in questi luoghi periferici non significa un esilio definitivo ai confini del mondo. Come spiegano benissimo Gabrielli e Botteri, tutto indica che Fogolino sia stato a Roma, che abbia avuto conoscenza dell'ambiente artistico della Mantova di Giulio Romano – l'unico artista italiano nominato da Shakespeare – e che abbia lavorato a Verona. Inoltre, e questo vantaggio è ancora più cruciale, nel Cinquecento – grazie soprattutto all'invenzione della stampa

– l’artista non era costretto a viaggiare per ogni dove per vedere le creazioni di molti dei suoi contemporanei più illustri, perché il mondo visivo di questi ultimi poteva invece raggiungerlo direttamente nella sua bottega. Anche prima di questa pubblicazione, si era compreso come lungo tutta la sua carriera Fogolino abbia studiato le stampe, non solo italiane ma anche tedesche; però, è solo ora che la vastità e profondità delle sue conoscenze vengono rivelate.

Comunque sia, l’esistenza e l’utilizzo delle stampe non implicano che per un artista come Fogolino esse rappresentassero le uniche fonti disponibili, per singole figure o per intere composizioni. Al contrario, tutto indica che il pittore ha anche copiato in forma di disegni le opere d’arte che più lo colpivano durante i suoi viaggi, con lo scopo di creare una specie di archivio visivo personale che rimaneva sempre a sua disposizione, con ogni probabilità ampliato anche con repliche disegnate da altre mani. Per darne un esempio concreto, quando fra il 1535 e il 1536 Fogolino si è ispirato al *Laocoonte* Vaticano nel suo affresco raffigurante *Carlo Magno*, nel cortile del Castelvecchio a Trento, erano passati circa una ventina d’anni dalla sua presunta visita a Roma. Data la puntualità della citazione, sembra logico ipotizzare che essa derivi da un disegno della statua e non da una semplice memoria. Più generalmente, il numero di disegni superstiti di questo tipo – gli equivalenti rinascimentali delle foto che siamo ormai abituati a prendere coi nostri telefonini – è relativamente modesto; ma ciò non vuol dire che non siano mai esistiti.

Stigmatizzare Fogolino come un povero provinciale sarebbe un errore grottesco. A Trento, egli si misura con pittori del livello di Dosso Dossi e Girolamo Romanino; e in ogni caso è una follia supporre che i capolavori artistici siano limitati alle metropoli. Le grandezze di Firenze, Roma e Venezia sono indubbie, ma vale la pena allargare la prospettiva. Avendo dedicato chi sa quanti anni della mia vita a Correggio e Parmigianino – e scritto monografie su tutti e due – può darsi che io non sia totalmente obiettivo su questo argomento; ma d’altro canto, forse vuol dire che ho le mie giuste ragioni.

David Ekserdjian

(alla pagina seguente)

■ Marcello Fogolino, *Carlo Magno in trono*, 1535, affresco. Trento, Castello del Buonconsiglio, corte di Castelvecchio (dettaglio)